

# Cocaina Parlarne non vuol dire farsene «promotore»

Gentile direttore, sotto il titolo «Cocaina? Papà, è un fatto di misura», «l'Unità» del 7 febbraio scorso espone in prima pagina, su cinque colonne, alcune «riflessioni» di Luigi Cancrini che riteniamo di estrema gravità. Per «ristabilire alcune proporzioni e porre qualche

problema», Cancrini propone i seguenti interrogativi: «L'uso e lo scambio di cocaina è pericoloso? In che misura? Lo è al punto da obbligarci a considerarlo reato grave? Chiede una mobilitazione ampia come quella suscitata in questi anni dall'eroina?». Da tutto lo scritto si

ricava la netta quanto penosa impressione che gli interrogativi siano puramente retorici e che la risposta — «semplicemente un problema di misura» — Cancrini la faccia dare a suo figlio tredicenne, evidentemente discepolo in erba (è il caso di dirlo) del radical chic Arnao, da anni propugnatore del «basta sapere come si fa».

Ma poiché Cancrini, dall'alto della sua qualifica di esperto, accredita l'opinione secondo cui «l'uso di cocaina non determina affatto i disastri provocati dall'eroina perché non dà dipendenza fisica e può essere usata abbastanza facilmente senza prendere la mano di chi la usa», riteniamo doveroso segnalare all'opinione pubblica che questa falsa credenza è stata clamorosamente smentita da un rapporto dell'autorevole Nida (National Institute on Drug Abuse) che un anno fa dichiarò la cocaina sostanza che crea forte dipendenza («powerfully addictive»). Il cui uso provoca arresti e attacchi cardiaci e gravi difficoltà respiratorie, con ri-

sch enormi quando la sostanza viene inalata, fumata o mescolata ad altre sostanze (come fu il caso del decessi di John Belushi e del giovane David Kennedy).

Negli Usa, che antelpano puntualmente la situazione in cui veranno a trovarsi le altre democrazie Industriali, il numero dei casi clinici legati all'uso della cocaina è più che raddoppiato dal 1980, mentre le morti dei cocainomani risultano, secondo il Nida, triplicate. Del resto, la diffusione dell'uso di cocaina ha ormai superato a tal punto i livelli di guardia che ora i quattordicimila controllori di volo americani dovranno sottoporsi a test clinici ed entro il 1988 la metà delle cinquecento maggiori imprese statunitensi imporranno esami ai propri dipendenti, mentre per i nuovi assunti il test è ormai quasi generalizzato. E si può immaginare che tipo di contenzioso civile si aprirebbe se anche nel nostro paese fosse necessario ricorrere a precauzioni analoghe.

Porre perciò interrogativi da Dot-

tor Sottile come quelli posti da Cancrini, ci pare francamente scoraggiante. E se questo avviene sulla prima pagina di un giornale a grande diffusione politica e sociale come «l'Unità», vogliamo rammentare che la nuova battaglia parallela contro la diffusione della cocaina, subdola e socialmente forse più pericolosa dell'eroina, è ormai già irrimediabilmente persa. A chi, anche in buona fede, sostiene posizioni astronomiche come quelle di Cancrini, Arnao, vogliamo rammentare un bruciante giudizio di Umberto Eco: «Non c'è nulla di più tragico di una utopia estetizzante vissuta dai poveri, perché poi gli esteti si salvano mentre i poveri vanno incontro alla loro rovina».

Per condurre la nostra battaglia civile a favore di una cultura del rifiuto di tutte le droghe, non abbiamo altro accesso al mass media se non quello delle «Lettere al direttore»: se siamo perciò grati dell'ospitalità.

I genitori della Lenad (Legazione nazionale antidroga)

Che la cocaina non determini dipendenza fisica sta scritto in tutti i testi di farmacologia. Lo dice l'Organizzazione mondiale della sanità. La parola inglese «addictive» non significa «che dà dipendenza fisica», significa «che può determinare tossicomania». «Powerfully addictive» è, in questo senso, sempre secondo i testi di farmacologia, l'alcol, quello contenuto nel vino che tutti abbiamo sulla tavola. Esso può determinare infatti una tossicomania più grave, spesso, di quella da cocaina. C'è qualcosa di scandaloso nel dire ai ragazzi che quello dell'alcol è un problema di misura? Credo proprio di no e vorrei essere aiutato a capire perché sarebbe «penoso» o «radical chic» dirlo a proposito della cocaina.

Per ciò che riguarda i dati americani, poi, sono stato fra i primi a segnalare anni fa, su «l'Unità» e su altri giornali, il problema del diffondersi della cocaina negli Stati Uniti e in Europa. I dati sul «raddoppio» non dovrebbero far dimenticare, però, i numeri bassi da cui si partiva e il fatto per cui il rapporto fra tossicomania da eroina e da cocaina resta ancora oggi molto alto, mentre il consumo di cocaina fra persone che non diventano tossicomani ha raggiunto livelli (un terzo dell'intera popolazione) molto superiori a quelli dell'eroina. Dire che la cocaina è meno pericolosa dell'eroina mi sembra, a questo punto, piuttosto naturale. Dire che, dicendolo, si

tenta di dare «via libera» alla sua diffusione, è semplicemente privo di senso.

Molti anni fa, una signora in bikini prendeva il sole sulla terrazza di una casa accanto ad una scuola di preti. Percorsa da un fremito primaverile, la classe di cui faceva parte non riuscì a nascondere il fatto al sacerdote insegnante di religione e lo non dimenticherò mai la faccia terrorizzata che ci si confrontano con la realtà. Anche se abbiamo paura di tale confronto e anche se i motivi di questa paura sono legati a movimenti di amore e di tenerezza verso di loro.

Concludo dicendo ai genitori della Lenad che il mio scopo non è quello di promuovere ma quello di dissuadere. Su questo almeno siamo d'accordo, anche se le mie idee sono diverse dalle loro sugli strumenti da usare: ragionamento e conoscenza dei problemi invece che terrorismo psicologico basato sulla paura degli adulti. È per questo motivo che mi è sembrato utile riferire le battute di un figlio, lo stupore e la serenità che ne ho provato. Perché il cammino della soluzione è a volte più veloce di quello che avremmo immaginato e perché aumento della complessità del mondo è oggi, anche, aumento delle capacità di adattamento. Un aumento che si manifesta, com'è giusto, proprio a livello delle giovani generazioni.

Non si offenderanno, spero, i genitori della Lenad se paragonerò il loro disegno e la loro paura a quelli del prete della

mla adolescenza. Chiudere le finestre serve, a volte, finché ci si occupa di bambini molto piccoli, diventa controproducente più tardi. Pensare alle strade della perdizione come a strade in discesa e agli adolescenti come a macchine prive di freni non serve molto a far maturare gli strumenti critici di cui i nostri figli hanno bisogno nel momento in cui si confrontano con la realtà. Anche se abbiamo paura di tale confronto e anche se i motivi di questa paura sono legati a movimenti di amore e di tenerezza verso di loro.

Concludo dicendo ai genitori della Lenad che il mio scopo non è quello di promuovere ma quello di dissuadere. Su questo almeno siamo d'accordo, anche se le mie idee sono diverse dalle loro sugli strumenti da usare: ragionamento e conoscenza dei problemi invece che terrorismo psicologico basato sulla paura degli adulti. È per questo motivo che mi è sembrato utile riferire le battute di un figlio, lo stupore e la serenità che ne ho provato. Perché il cammino della soluzione è a volte più veloce di quello che avremmo immaginato e perché aumento della complessità del mondo è oggi, anche, aumento delle capacità di adattamento. Un aumento che si manifesta, com'è giusto, proprio a livello delle giovani generazioni.

Luigi Cancrini

## INCHIESTA / Alla bancarotta per il crollo del prezzo del petrolio - 2

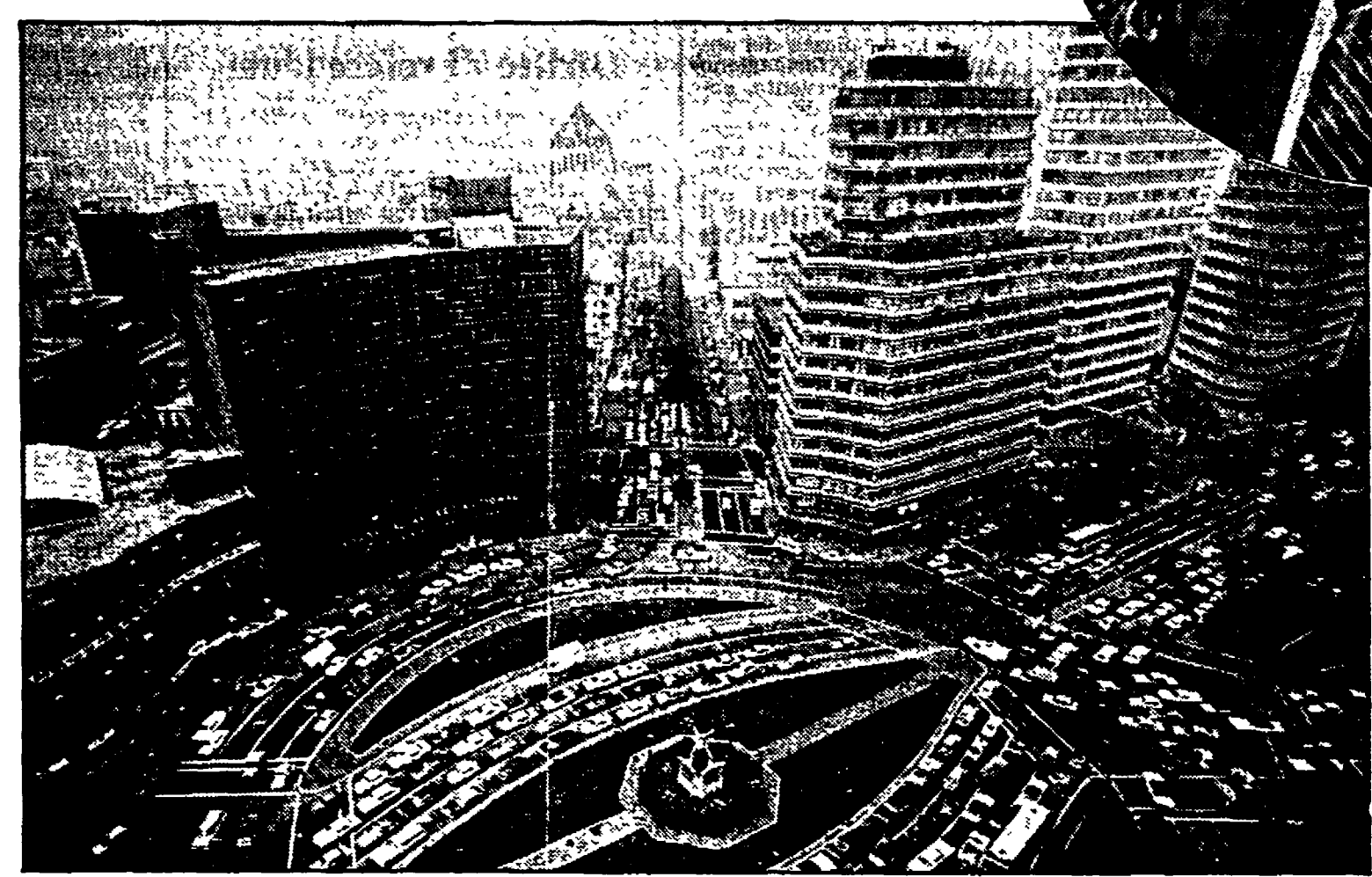
Dal nostro inviato CITTÀ DEL MESSICO — «Che si sappia che le difficoltà economiche non plicheranno i messicani. Non baratteremo la nostra indipendenza per qualche aiuto economico...». Parole drammatiche. E, soprattutto, parole insolitamente «forti» per Miguel de la Madrid, fino a ieri freddo e fedele interprete tecnocratico della «uscita monetarista dalla crisi». Le ha dette nei giorni scorsi a Tijuana, una città situata alla frontiera Nord del paese. E non vi è dubbio che i veri destinatari del messaggio si troveranno proprio al di là del confine, nei palazzi di governo e nelle banche del «potente vicino del Nord».

Né de la Madrid parlava soltanto a nome del suo paese. Tutti gli osservatori sono d'accordo nel ritenere che le sue parole siano state la risposta, neppure troppo indiretta, alle forti pressioni che la diplomazia nordamericana, giocando la carta della catastrofica crisi creata dal crollo del prezzo del petrolio, sta esercitando sul Messico perché «modifichi la sua politica estera». Ovvero: perché rinunci al ruolo sin qui svolto dentro il processo di pace faticosamente avviato dal gruppo di Contadora. Il fatto non è, in sé, nuovo. Nuova, invece, è la durezza della risposta del presidente messicano. Che significa tutto questo?

L'impressione, in un susseguirsi di segnali convergenti, è che, nelle ultime settimane, le relazioni tra gli Stati Uniti e il complesso dell'America Latina siano entrate in una fase di acutissima tensione. E che, per la prima volta, gli Usa debbano fare i conti con il profilarsi — lento e ancora incerto, eppure già visibile — di una «volontà continentale» latinoamericana. Al centro di questo confronto vi sono due punti, ormai di fatto sovrapposti, che oggi focalizzano la questione storica della «indipendenza» del subcontinente: il debito estero e, appunto, la pace in Centro America. Vediamo come.

Il 10 febbraio a Washington i rappresentanti del gruppo di Contadora (Messico, Panama, Colombia e Venezuela) e del gruppo di appoggio (Perù, Argentina, Brasile e Uruguay) si sono riuniti con il segretario di Stato Shultz. Erano portatori dell'appello di Caraballeja, ovvero di una serie di proposte di pace, una delle quali, in particolare, concerneva direttamente la politica nordamericana nella regione: la fine di ogni appoggio, militare o finanziario, alle forze irregolari. Insomma: una richiesta esplicita di interrompere ogni aiuto ad una guerra che sarebbe fatta «contro» analisti di sinistra. L'incontro si era chiuso con una serie di evanescenti dichiarazioni diplomatiche che appena mascheravano la sostanziale risposta negativa di Shultz. Ma a fare chiarezza ci pensava Reagan, dichiarando in una intervista che avrebbe fatto il possibile per fare approvare dal congresso i nuovi centomila di dollari stanziati per i mercenari che attaccano il Nicaragua. E chiara, a questo punto, è stata anche la risposta del

# Messico, un mare di debiti e un atto d'orgoglio



rappresentanti di Contadora, ben sintetizzata dalle dichiarazioni del moderatissimo ministro degli Esteri colombiano, Ramirez Ocampo: «La posizione di Reagan è un attentato contro la pace e contro l'ordine giuridico internazionale». Per la prima volta la linea di demarcazione tra Contadora e la politica Usa in Centro America veniva tracciata con chiarezza. E,

con altrettanta chiarezza, al due lati contrapposti di questa linea, si trovavano gli Stati Uniti e — fatto nuovo — praticamente tutta l'America Latina.

Ma nell'incontro di Washington non si era parlato solo di Centro America. Non è un mistero che i ministri degli Esteri hanno affrontato anche la questione del debito e hanno portato al vaglio dell'amministrazione nordamericana le «controposte» al piano Baker (che ora, dopo gli ultimi avvenimenti, appare sempre più come patetico reperto archeologico), elaborate nella riunione del «gruppo di Cartagena», tenutasi a Montevideo nel dicembre scorso. In quella occasione i quattro paesi capofila dell'indebitamento (Brasile, Messico, Argentina e Venezuela) avevano

dato vita ad un «gruppo di coordinamento», una sorta di esecutivo per concertare rapidamente risposte unitarie in «casi di emergenza». Tutti gli interessati, in quella occasione, si erano affrettati a reassure Emi e Usa, spergiurando che, per carità, tutto ciò mal e poi mai avrebbe prefigurato la formazione di un «club dei debitori». E che i paesi latinoamericani avrebbero continuato ad andare alle trattative di rinegoziazione in ordine rigorosamente sparso.

Dopo la riunione di Washington, e nel fuoco di una crisi arroventata dal crollo petrolifero, il tono (e la sostanza) delle dichiarazioni è radicalmente cambiato. Jaime Lusinchi, presidente venezuelano, ha reagito con veemenza agli arroganti canti di vittoria di Reagan («abbiamo messo in ginocchio l'Opec»). Dante Caputo, ministro degli Esteri argentino, di ritorno dagli Usa, ha drammaticamente dichiarato che la questione del debito estero è entrata in «stato di emergenza». E ha aggiunto con un linguaggio per lui del tutto inconsuetto: «Non è accettabile che un debito estero che non è stato creato né dal popolo né dai lavoratori argentini, sia oggi pagato dal popolo e dai lavoratori. Non c'è stata nessuna iniziativa che aiuti le economie e le società latinoamericane a risolvere questo flagello».

brasiliano, in un discorso che si appresta a pronunciare di fronte al Congresso (e che alcuni giornali hanno già anticipato) dice fra l'altro: «Il Brasile è disposto a riesaminare le condizioni imposte dai creditori stranieri se queste verranno considerate pregiudiziali per l'indipendenza del paese e per la sua crescita economica». Juan Scorsolini, ministro delle Finanze argentino e «padre» del «Plan austral», ha detto in una intervista al giornale «Clarín» che «i paesi di Cartagena stanno studiando la possibilità di fissare unilateralmente il tasso di interesse. Il che, se non è il famoso 10 per cento delle esportazioni stabilito dal ribelle Alan Garcia, è quantomeno una iniziativa che si muove nella stessa direzione».

Teatro di questa decisione unitaria potrebbe essere la riunione convocata a Montevideo per domani. Ed è significativo che in contemporanea, nella stessa sede e nella stessa data, siano stati convocati anche il gruppo di Contadora e il «gruppo di appoggio». Incalzati dai pericoli di guerra e dalla più profonda crisi della sua storia, l'America Latina si appresta, unita, a porre all'ordine del giorno il tema della propria indipendenza.

Messimo Cavallini (FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato ieri, 26 febbraio)



## Il presidente de la Madrid: «Noi non baratteremo l'indipendenza con l'aiuto economico» E toni duri si registrano in tutto il Centro America

CITTÀ DEL MESSICO — Paseo de la Reforma, una strada lussuosa e centralissima. Nel tondo il presidente Miguel de la Madrid

«Noi non baratteremo l'indipendenza con l'aiuto economico» E toni duri si registrano in tutto il Centro America

«Noi non baratteremo l'indipendenza con l'aiuto economico» E toni duri si registrano in tutto il Centro America

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Mentre si discute arriva una delibera che rende inutile discutere

Caro direttore, la forte discesa del dollaro sia del prezzo del petrolio sta costringendo ogni parte sociale e politica a tirar fuori la propria ricetta: trasferire i benefici alle imprese e/o ai consumatori; destinare i vantaggi alla riduzione del deficit pubblico; impiegare le risorse liberate per un programma di investimenti mirati ad una riduzione della dipendenza strutturale dall'estero e una qualificazione della domanda interna con sviluppo di politiche per l'occupazione giovanile. Martelli le promette alla scuola. Tutte proposte degne di attenzione, di serio approfondimento, ma soprattutto necessitanti di articolazione concreta nello sviluppo dell'economia nazionale.

Nessuno però si rende conto che intanto i prodotti petroliferi per autotrazione sono diminuiti di 120 lire/litro la benzina (totale 2.000 miliardi circa su base annua), 134 lire/litro il gasolio auto (1.300 miliardi ca.) ed il gasolio per riscaldamento di 138 lire al litro (1.650 miliardi ca.). Nella sostanza quindi, sono stati trasferiti al consumo circa 5.000 miliardi senza che si vedano ancora benefici sul piano inflativo e soprattutto sul prezzo delle merci che, secondo le organizzazioni degli artigiani, subiscono per il 30% il peso del costo del gasolio auto.

Ma, cosa ancor più grave, che può rendere inutile ogni discussione sull'utilizzo dei benefici derivanti da un ulteriore assestamento dei prezzi dei greggio sui prodotti finiti (non sono ancora state registrate sul mercato le riduzioni a 15 dollari al barile), è il provvedimento che il ministro dell'Industria si appresta a far approvare dal Cipe in merito alla liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi.

Oggi l'opinione pubblica — come afferma giustamente Reichlin — bene o male riesce ad avere una trasparenza ed un controllo degli effetti del crollo del mercato del greggio: esiste un metodo di determinazione dei prezzi che, per nulla sua perversità, individua a livello del consumo le possibili diminuzioni. Ma se domani (ed Altissimo vuol farlo in fretta e furia prima che qualcuno se ne accorga) si liberalizzano i prezzi, chi individuerà più i benefici? La bozza di delibera del Cipe (che si vorrebbe approvare il 27 febbraio) afferma che dovranno essere le compagnie petrolifere a fissare i prezzi al consumo: ecco deciso che tutti i benefici rimangono in tasca alle imprese petrolifere rendendo inutile ogni programma di utilizzo.

Ed è facile comprendere come, denunciando e presentando nei bilanci e richiedendo, già oggi, con l'appoggio del ministro dell'Industria, lo storno di parte dei benefici, le compagnie non solo non diminuiranno i prezzi al consumo ma sicuramente penseranno bene di procedere a qualche revisione degli stessi per operare le proprie ristrutturazioni aziendali.

Tutto ciò sta a dimostrare che per utilizzare le risorse liberate dalla diminuzione del prezzo del petrolio, occorre prima di tutto bloccare le scelte che vuole imporre il ministro dell'Industria ed impedire al Cipe di approvare la liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, che significherebbe appaltare alle compagnie ogni politica in questo settore.

Dopo, si può anche discutere cosa fare di queste risorse.

VINCENZO ALFONSI segretario nazionale della Federazione autonoma italiana benzinai (Roma)

## Uno «svago popolare e democratico»

Caro direttore, ho letto il 14 febbraio la lettera di Venanzio Figini da Muggio (Milano) il quale parla della caccia come di uno «svago» e di uno sport «popolare e democratico».

Ma come concepire che uccidere uccelli e altri animali inermi sia «democratico»? Che distruggere la catena ecologica sia «popolare»? Che calpestare i campi e le sementi dei contadini sia uno «svago» ammissibile? Il nostro partito ha tutto bene a votare contro le associazioni nei bilanci e richiedendo, già oggi, con l'appoggio del ministro dell'Industria, lo storno di parte dei benefici, le compagnie non solo non diminuiranno i prezzi al consumo ma sicuramente penseranno bene di procedere a qualche revisione degli stessi per operare le proprie ristrutturazioni aziendali.

Tutto ciò sta a dimostrare che per utilizzare le risorse liberate dalla diminuzione del prezzo del petrolio, occorre prima di tutto bloccare le scelte che vuole imporre il ministro dell'Industria ed impedire al Cipe di approvare la liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, che significherebbe appaltare alle compagnie ogni politica in questo settore.

Dopo, si può anche discutere cosa fare di queste risorse.

VINCENZO LUCCI (Liscia - Chieti)

## Non è colpa dei singoli ma del sottofondo culturale di cui siamo imbevuti

Caro direttore, sull'Unità del 14 febbraio ho letto una lettera di accorata difesa della caccia, definita «uno svago» e «uno sport popolare e democratico».

Una parte più intelligente della Chiesa ha cercato di attenuare sin dal 1972 l'esorcismo, perché ha capito che l'indemoniato è un povero malato che non ha bisogno dell'esorcista ma del medico specialista, sia esso uno psicologo o uno psichiatra.

Il provvedimento del cardinale Ballestrero mi preoccupa nel quadro dell'offensiva clericale tesa allo sviluppo dell'insegnamento cattolicesimo nella scuola, che in questo momento è il problema che assilla la Chiesa.

Non si vuole colpevolizzare chi vive la caccia come «svago» e «sport», in quanto è anch'egli vittima di secoli e secoli di un indottrinamento culturale che considera la nostra specie come dotata anche di «spirito» e gli altri esseri invece soltanto «materiale». Ma oggi sappiamo che questo dualismo è arbitrario e privo di senso.

Se venissero assimilate a livello di pensiero generale corrente le conoscenze di cui disponiamo, nessuno potrebbe più vivere la caccia come «svago» ma la sentirebbe come «un delitto»: infatti nelle culture che la praticano per motivi di sostentamento, non è neanche concepibile «uccidere per divertimento», ma solo per scopi di sopravvivenza.

Il nostro partito deve promuovere un ampio dibattito culturale su questi temi perché ci si renda finalmente conto che certe posizioni e atteggiamenti, da cui discende il concetto di caccia come «sport», dipendono da 2.000 anni di indottrinamento e non da atteggiamenti personali spontanei.

Enrico Fedeli (Torino)

## La fermata scomparsa e gli anziani considerati «proprio nulla»

Cara Unità, siamo un gruppo di anziani che ci siamo recati per un periodo invernale a Pietra Ligure. Ebbene, abbiamo avuto la sgradita sorpresa di dover scendere col treno una fermata prima (Finale Ligure) o una dopo (Loano) perché la fermata a Pietra era stata soppressa senza neanche esserne informati alla stazione di partenza. Lascio immaginare con quale disagio, malcontento e spese in più, e proteste a non finire.

Questa città, che vive d'inverno con questo tipo di turismo, non offre poi nessuna prestazione agli anziani che qui arrivano: carenza di servizi igienici; nessun circolo per potersi riunire assieme a persone di questa età; assistenza medica nulla, anche per piccoli bisogni.

Questa situazione amareggia tutti: anche qui gli anziani sono considerati «proprio nulla». Perciò protestiamo, attraverso il nostro giornale, verso le Ferrovie dello Stato, la Regione Liguria e — per la parte che gli compete — il Comune di Pietra.

Enrichetta MODI ed Orazio SCIROCCO (Milano)

## Forse certe cose spiegano perché siano tanto pochi i nuovi sacerdoti

Caro direttore, il 18 febbraio, vedendo lo «Spot» di Enzo Biagi nel quale sono trattati argomenti interessanti ho appreso che l'arcivescovo di Torino, il cardinale Ballestrero, con un provvedimento di sapore medievale ha nominato nella sua diocesi ben 7 sacerdoti esorcisti.

L'esorcista, tra i chierici, fa parte di uno dei quattro ordini minori o non sacri ed ha quale compito quello di scacciare i demoni dal corpo dell'indemoniato o mediante l'imposizione delle mani o con formule sacre.

L'origine dell'esorcismo si trova nel Vangelo di Matteo (12,28) allorché racconta che una volta a Gesù fu portato un indemoniato, cieco e muto ed egli lo guarì.

Da questo passo e per tutto il Medioevo sino all'Illuminismo, cioè sin verso il 1750, l'esorcista dilagò in maniera impressionante creando, accanto agli indemoniati, che sono poveri malati psichici o individui troppo irrequieti, le streghe.

La parte più intelligente della Chiesa ha cercato di attenuare sin dal 1972 l'esorcismo, perché ha capito che l'indemoniato è un povero malato che non ha bisogno dell'esorcista ma del medico specialista, sia esso uno psicologo o uno psichiatra.

Il provvedimento del cardinale Ballestrero mi preoccupa nel quadro dell'offensiva clericale tesa allo sviluppo dell'insegnamento cattolicesimo nella scuola, che in questo momento è il problema che assilla la Chiesa.

La concessione della licenza per l'esorcizzazione a ben 7 sacerdoti secondo quanto dispone il canone 1172 del vigente Codice canonico, esclude che sia il modo per far aumentare il numero dei nuovi sacerdoti nella diocesi di Torino, che nel 1984 furono soltanto tre.

ALDO NORI Presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione (Viterbo)



ANGELO LABATE (Milano)